

Gli anni di piombo



Domani mattina, alle 9, il capo «militarista» delle Br già condannato con sentenza definitiva a sei ergastoli lascerà il carcere di Opera. Per novantasei ore sarà libero. Incontrerà il figlio ventenne, che non ha mai conosciuto

Per Moretti una parentesi di libertà

L'ex brigatista ha ottenuto un permesso-premio di 4 giorni

I giudici del tribunale di sorveglianza di Milano hanno concesso quattro giorni di permesso premio a Mario Moretti, l'ex leader delle Br condannato per sei volte all'ergastolo. L'uomo che gestì il sequestro di Aldo Moro potrà seguire un corso di informatica, ma soprattutto incontrerà il figlio ventenne, che non ha mai visto. Sulla decisione dei giudici ha influito anche la volontà di accordargli questa possibilità

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Domani mattina alle nove in punto varcherà il cancello del carcere di Opera Mario Moretti, uno dei capi storici delle Brigate Rosse, ha ottenuto quattro giorni di permesso premio in un breve intervallo di libertà, tra i dieci anni già trascorsi in cella e i sei ergastoli che lo condannano alla galera a vita. L'uomo che gestì il sequestro di Aldo Moro, ha finalmente in tasca il lasciapassare firmato dai giudici del tribunale di sorveglianza di Milano, che attendeva da cinque mesi.

Potrà frequentare un corso di aggiornamento presso la sede di una spa della Regione, «Lombardia Informatica». Questa full immersion nel mondo dell'elettronica gli consentirà, al rientro in cella, di coordinare dei corsi che si terranno all'interno del penitenziario. Il direttore del carcere di Opera, Aldo Fabozzi, ha precisato che si tratterà di un permesso «una tantum» e che per Moretti non si prospetta nessuna ipotesi di semi-libertà. Fabozzi ha spiegato che l'ex brigatista è il coordinatore del gruppo di detenuti che, in base a un accordo firmato tra il ministero di Grazia e Giustizia e «Lombardia Informatica», si occupa della registrazione sui computer delle spese farmaceutiche sostenute dalla Regione Lombardia.

presentata da amici comuni. Un giudice del tribunale di sorveglianza ha spiegato che l'ex brigatista può beneficiare di questo permesso in virtù dell'articolo 30-ter del regolamento penitenziario. È un permesso al quale gli ergastolani possono accedere dopo dieci anni di detenzione. All'origine il permesso era subordinato alla «collaborazione» ma dall'agosto dello scorso anno la norma è stata modificata. Per i detenuti politici è sufficiente che il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza della Prefettura attesti che il detenuto non ha più collegamenti con la criminalità eversiva.

«Moretti - spiega uno dei giudici del tribunale di sorveglianza - non si è pentito né dissociato ma ha riconosciuto che la sua esperienza nella lotta armata è stata sbagliata. Il suo comportamento in carcere è stato ottimo e anche la possibilità di rivedere il figlio ha influito sulla decisione dei giudici». Sempre in virtù del regolamento Moretti non avrà le restrizioni previste per i sequestrati. Il rapimento di Aldo Moro non era finalizzato a un riscatto. Ci ha messo cinque mesi ad ottenere questo permesso e questa volta non ha trovato nessun pm che gli sbar-

rasse la strada come invece era accaduto nel giugno del 1991 quando era atteso con scorta ad un convegno. All'ultimo momento era rimasto in carcere. Adesso non dovrebbero esserci più ostacoli. L'ultima difficoltà da affrontare era di natura logistica: doveva trovare una casa in cui stare durante questi quattro giorni. Aveva escluso di farsi ospitare dalla sua compagna, Paola Buschico, per non coinvolgerla nell'inevitabile clamore che accompagnerà questo breve intervallo di libertà. Il problema lo ha risolto il giornalista che gli ha aperto la porta di casa sua.

IL PUNTO

Porte aperte per alcuni e chiuse per altri. Perché?

ANTONIO CIPRIANI

Si aprono le porte del carcere per Mario Moretti, il capo delle Br durante il caso Moro. Come previsto, diranno i «dietrologhi». Ma si sa, in un paese in cui la storia degli ultimi decenni è storia di stragi, di eversione e di operazioni occulte dei servizi segreti, la «dietrologia» è quasi un'arte. L'arte del sapere che le cose «improbabili», alla fine, diventano possibili. Tangentopoli ne è una prova, la tardiva ammissione sui rapporti tra mafia, servizi segreti e massoneria, un'altra.

I «dietrologhi», insomma, avevano ampiamente compreso la situazione che da qualche anno si sta creando sul fronte del terrorismo rosso. Da una parte i brigatisti «buoni», dall'altra quelli «cattivi». E una domanda che sono

de che gli uomini che hanno portato l'attacco al cuore dello Stato, che hanno sparato in via Fani, come Moretti, Lauro, Azzolini, Franco Bonisoli e Valerio Morucci, possono oggi usufruire di forme di libertà. Mentre un leader storico come Renato Curcio, da diciotto anni dietro le sbarre, sembra condannato a un «trattamento» diverso. Lui resta dentro. E non uscirà, forse mai, neanche se un brigatista del gruppo storico come Paolo Maurizio Ferrari, che da quando fu arrestato, nella primavera del 1974, è «dimenticato» in un penitenziario. Un uomo che non è colpevole di alcun episodio di sangue, per di più malato come mai e ingiustamente detenuto da Prospero Gallinari, sofferente di cuore, rinchiuso nel carcere sanitario di Regina Coeli nonostante le leggi prevedano forme alternative alla carcerazione in casi di malattia grave. Qual-

cuno potrà spiegare queste «stranezze»? A questo punto più forte che mai è necessaria una «soluzione politica» che renda uguali di fronte alla giustizia coloro che sono stati coinvolti in reati di terrorismo. Insomma, porte aperte per Moretti che ultimamente cominciava a dare segni di «nervosismo» come se qualche promessa fosse caduta nel dimenticatoio. Ma, a questo punto, porte aperte anche per Curcio, Ferrari e tanti come loro che da anni e anni scontano condanne per reati molto meno gravi di quelli commessi dagli uomini che hanno gestito il «caso Moro». Poi si potrebbe affrontare, fino in fondo, la questione degli anni Settanta. Per sottrarre ai curcio, rinchiuso nel carcere sanitario di Regina Coeli nonostante le leggi prevedano forme alternative alla carcerazione in casi di malattia grave. Qual-



Roma, via Fani subito dopo l'agguato a Moro

I parenti delle vittime: no ai premi Bocca: «È il tempo della clemenza»

Ulderico Tobagi: «Le pene in Italia? Una barzelletta»

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. «Sono sconvolti», ha detto la signora Leonardi. E il padre di Walter Tobagi, «L'espiazione delle pene in Italia, è diventata una barzelletta».

Mano Moretti, perciò, dovrebbe restare in carcere, lo pensano e lo dicono, i familiari delle vittime del terrorismo rosso. La notizia del permesso-premio per l'ex brigatista, ieri, è entrata nelle loro case. E subito si sono levate parole dolorose di protesta e di rabbia.

Ecco la signora Ileana Leonardi. Suo marito, Oreste, guidava la scorta di Aldo Moro, fu ucciso, con i compagni, in via Fani. Adesso, lei dice: «La notizia che Moretti godrà dei permessi mi ha sconvolto. Non siamo assetati di vendetta, ma vogliamo un po' di giustizia. Siamo tutti indignati». E, poi, «Mano Moretti era il capo del commando che massacrò Oreste e gli altri uomini della scorta dell'onorevole Moro». È un uomo che ha sulla coscienza molti morti, non capisco come possa essergli concesso un premio. Tra l'altro, non è pentito, né si è dissociato. Infine «A questo punto, non capisco perché si continui a tenere in carcere Curcio, che non si è macchiato di alcun omicidio. Di Curcio stanno facendo un martire, mentre gli altri brigatisti li premiano, non so per quali motivi. La verità è che ci stanno prendendo tutti in giro».

Ulderico Tobagi: «Chi è stato condannato all'ergastolo dovrebbe scontarlo senza concessioni. Ma ormai in Italia l'espiazione delle pene è diventata una barzelletta». Suo figlio Walter, giornalista, fu ucciso nel 1980 il signor Tobagi si ferma un attimo, poi, pacato, aggiunge: «Si diventa impotenti, di fronte a queste cose. Ma bisogna dire che quello del terrorismo è un capitolo che va anche chiuso. Il permesso dato a Moretti potrebbe essere una forma di recupero sociale. Lui, del resto, un po' di galera l'ha fatta. Al-

tr, invece». E Mana Fida Moro? Due giorni fa, Emilio Fede (Tg4) ha raccontato «È disoccupata in Italia, è diventata una barzelletta».

Per Gino Guigni, senatore socialista, che fu vittima di un attentato, «la notizia è niente affatto clamorosa. Sono contrano a forme specifiche di indulgenza per i detenuti, ma se la legge prevede certi benefici, è giusto che ne usufruiscano tutti. E poi non mi sembra che per Mano Moretti ci sia una concessione di libertà. Piuttosto è uno spostamento di mansioni».

Un testardo «ragazzo di parrocchia» che in fabbrica si trasformò in terrorista

Lui, interrogò Aldo Moro nella «prigione del popolo» e telefonò alla moglie del leader, avvertendola che sarebbe stata eseguita la sentenza di morte se la Dc e il governo non trattavano. È sempre Mano Moretti che porse al presidente della Dc un libro di preghiere, prima della fine. Capo della colonna romana delle Br, latitante per anni, guidò il terrorismo rosso con mano ferma e terribile.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Sta scontando sei ergastoli e una serie di pene accessorie, ma in carcere si è sempre comportato da detenuto modello. Per questo, Mario Moretti può uscire in libertà per quattro giorni. Il tempo necessario a frequentare un corso di aggiornamento sull'uso del computer, presso la sede della Società «Lombardia Informatica» che è di proprietà della Regione. Già, perché Moretti, in questi anni, è diventato un «mago» della tastiera elettronica, al punto di avere scritto persino testi di notevole importanza e preparato «programmi» che sono stati acquistati anche da enti pubblici. In più, aveva anche chiesto di conoscere di persona il figlio di vent'anni che, tra latitanza e detenzione, non ha mai visto. Anche perché il ragazzo non ha mai voluto saperne di andarci a trovare in carcere. Dieci anni di detenzione, si sa, possono cambiare una vita e così pare sia accaduto a Moretti che non è né un pentito né un dissociato, ma, come, comunque, ha riconosciuto come sbagliata e conclusa l'esperienza della lotta armata. Proprio lui, capo storico delle Br con Renato Curcio, accusato di avere organizzato la strage di via Fani, il sequestro di Aldo Moro e la successiva «liquidazione» del presidente Dc.



Il corpo di Aldo Moro nel bagagliaio della Renault, a destra e in alto due immagini di Mario Moretti durante il processo dell'82

scussa, persino tra gli uomini del terrorismo rosso, Moretti fu in pratica l'ultimo capo ad essere arrestato. «Prima rossa» per anni e anni, sfuggì decine di volte alle «rapportelle» dei carabinieri e della polizia, a Roma come a Milano o a Parigi. Pareva imprendibile. Alla fine, venne arrestato Curcio era già detenuto da diversi anni. Da allora si susseguirono quest'uomo che aveva sempre dimostrato grandi «capacità militari» e organizzative e che pareva arrivato dal nulla? Nato a Porto San Giorgio (Ascoli Piceno), era stato per anni un ragazzo della provincia italiana, pieno di speranze, non molto brillante, ma testardo e pieno di volontà. Un ragazzo di parrocchia, lo hanno sempre definito. Orfano dal padre era stato tirato su da uno zio che lo aveva mandato, con grandi sacrifici, al collegio «Montani», di Fermo, un istituto religioso ben noto con insegnanti rigorosi e capaci. Moretti ne era uscito con un diploma di perito radiotecnico. Di quegli anni a Porto San Giorgio, non sono pochi ad avere memoria. Moretti era un ragazzo non solido e in gamba e ogni domenica, con la veste nera e la cotta bianca, serviva messa con grande passione. Subito dopo il diploma, la grande avventura. Mano Moretti parte per Milano con in tasca una lettera di raccomandazione del parroco don Angelo Campanelli dove c'era scritto: «Segnalo questo giovane di sane idee religiose e politiche». Era la fine del 1966. Con quella lettera, Moretti, viene assunto alla Sit-Siemens con la qualifica di

impiegato di concetto. È in fabbrica, dunque, che avviene il cambiamento da chierichetto a brigatista. In fabbrica ci sono le prime lotte ed è proprio alla Siemens che compaiono per la prima volta, i manifesti delle Br con la stella a cinque punte. Ed è nella stessa fabbrica che, per la prima volta, viene «sequestrato» e tenuto prigioniero in un «carcere del popolo», un dirigente, l'ingegner Adelmo Macchiaroli. È il inizio di una tragedia che si allargherà a macchia d'olio e che per anni metterà il paese e la democrazia a ferro e a fuoco.

Patrizio Pecci, pentito, anche lui marchigiano, studente nello stesso istituto di Moretti, più tardi racconterà cose terribili sull'antico compagno di «lotte». Spiegherà agli inquirenti che Mario, insieme a Curcio, era il vero capo delle Br, l'organizzatore più importante, il cancellato di trovare armi e munizioni, colui che portava le giovani «reclute» al battesimo del fuoco, quello che affittava e comprava le basi logistiche nelle grandi città e organizzava le rapine per l'autofinanziamento. Il cassiere delle Br, ma anche l'ideologo che scriveva messaggi di rivendicazione, manifesti e fondava «colonne» nelle fabbriche milanesi più importanti, esperto in fu-



ghe e travestimenti, pignolo organizzatore dei pedinamenti e di una abilità diabolica nel reperire ogni notizia, anche la più piccola, sugli uomini da eliminare per «colpire al cuore lo stato borghese».

Sono atti dovuti, ma noi ve ne saremo tanto grati.

L'Unità

La legge 25 febbraio 1987 n. 67 dispone che gli Enti Pubblici devono pubblicare su un quotidiano nazionale e su due locali i propri bilanci.

Gazzetta Ufficiale 14 Marzo 1989 n. 61

Art. 5

«Le Amministrazioni Statali e gli Enti Pubblici non territoriali, con esclusione degli enti pubblici economici, sono tenuti a destinare alla pubblicità su quotidiani e periodici una quota non inferiore al cinquanta per cento delle spese per la pubblicità iscritte nell'apposito capitolo di bilancio».

Art. 6

«Le Regioni, le Provincie e Comuni, con più di 20.000 abitanti, i loro consorzi e le aziende municipalizzate (omissis) nonché le Unità sanitarie locali che gestiscono servizi per più di 40.000 abitanti, devono pubblicare in estratto su almeno due giornali quotidiani aventi particolare diffusione nel territorio di competenza, nonché su almeno un quotidiano a diffusione nazionale e su un periodico, i rispettivi bilanci». Ricordiamo inoltre che la Gazzetta Ufficiale n. 61 del 14 marzo 1989 ha pubblicato il D.P.R. del 15/2/1989 n. 90 recante l'approvazione dei modelli da compilare e pubblicare.

Pubblicare i bilanci sull'Unità, sia sull'edizione nazionale che su quelle Emilia, Lombardia, Toscana e Lazio, consente di adempere a un dettato legislativo acquistando gli spazi ad uno dei costi più bassi fra la stampa a diffusione nazionale.

Oltre agli spazi per la pubblicazione del bilancio analitico, l'Unità mette a disposizione degli spazi per una pubblicazione commentata dei dati di bilancio.

Telefonando ai nostri uffici pubblicità si potranno richiedere informazioni e preventivi.

Roma Tel (06) 6869549 - Fax (06) 6871308
Milano Tel (02) 67721 - Fax (02) 6772337
Bologna Tel (051) 232772 - Fax (051) 220304